

# Dalle scatole del Cineporto fa capolino la Fiera futura

## PIAZZA GRANDE

di NICOLA SIGNORILE

«Il cinema è un'invenzione senza futuro». La frase, che è nientemeno dell'inventore del cinema, Louis Lumière, campeggia nell'atrio del Cineporto di Bari. È l'ironia (e il paradosso della storia) issata ad insegna di un luogo carico di aspettative, almeno per il cinema pugliese. O meglio, per la Puglia del cinema che dopo gli anni allegri e caotici delle disparate iniziative esplose sul limite instabile tra amatorietà e professionismo è approdato ad una dimensione industriale e strutturata grazie alla nascita dell'Apulia Film Commission. Attrarre qui la produzione nazionale ed internazionale vuol dire offrire servizi e un «cineporto» è il luogo in cui si fanno materia quei servizi che sono innanzitutto immateriali.

Il Cineporto è stato realizzato nel quartiere della Fiera del Levante e questa ci sembra una buona cosa perché conferma la metamorfosi del quartiere fieristico in atto che - con la strategia del riuso urbano - ha battuto la sciagurata ipotesi di un trasferimento dei padiglioni in campagna e di una speculazione immobiliare sul già compromesso quartiere San Cataldo.

Non è una nuova costruzione, il Cineporto: è stato riqualificato il padiglione 180, che era in abbandono. L'edificio fu costruito nei primi anni Sessanta su progetto dell'architetto Tonino Cirielli (di lui, in Fiera, anche il Centro direzionale e il padiglione dell'agricoltura, demolito l'estate scorsa). Era nato come «casa» degli Stati Uniti d'America nella campionaria di settembre, proprio di fronte alla Galleria delle Nazioni. Poi arrivarono altre destinazioni e, in due riprese, anche gli ampliamenti progettati dall'ingegner Giuseppe Gramegna che hanno finito per circondare l'adiacente padiglione dell'Acquedotto Pugliese, testimonianza unica e superstita - a parte l'ingresso monumentale - della Fiera delle origini.

Il grande cilindro evoca i serbatoi agricoli ed è segnato in superficie da paraste ed archi che citano gli antichi acquedotti romani: un segno grafico ricorrente anche negli arredi. L'edificio, realizzato nel 1930 dall'impresa di Domenico Ciliberti, dall'anno scorso è tutelato quale Bene culturale.

Lo stesso disordine che ha prodotto la vicinanza (diciamo, anzi: l'insopportabile aderenza) dei due padiglioni si percepisce negli am-

pliamenti degli anni Settanta e Ottanta, in cui Gramegna ha cercato per quanto possibile di replicare il «sistema» concepito da Cirielli e impostato su una regolare griglia di pilastri a sezione circolare, ma in uno spazio ormai frastagliato e disorganico.

Con questa situazione ha dovuto fare i conti adesso l'architetto barese 37enne Paola Diomede, che ha ricevuto nel 2008 l'incarico (per affidamento diretto) di progettare il Cineporto. Che la sua formazione sia legata alla cultura del restauro architettonico (si è laureata a Firenze, con Luigi Marino) lo si vede dall'intenzione di rispettare l'impianto strutturale e di valorizzare colonne, setti e travi esistenti. La maggiore difficoltà stava nel dare senso e ordine allo spazio, rispondendo alle richieste del committente: uffici, buvette, laboratori di scenografia e costumistica e soprattutto un ambiente dedicato alla formazione che, in corso d'opera, è dovuto diventare una sala per proiezioni, con 96 poltrone e due posti per disabili.

L'intenzione di narrare uno spazio di lavoro, di produzione ha guidato la mano di Diomede «mantenendo - spiega l'architetto - il carattere industriale ed espo-

sitivo del volume in cui sono stati realizzati gli uffici e la sala di proiezione come scatole in una scatola». Le parti di nuova costruzione si differenziano dalle preesistenze grazie al colore: rosso per le pareti degli uffici, blu per il volume della sala, mentre il resto è dominato da un bianco totale che nemmeno il grigio del pavimento di linoleum (un altro segno del linguaggio industriale) riesce ad mitigare. Ora, se gli uffici e la sala avessero avuto un'altezza minore, distaccandosi dal soffitto del padiglione, l'idea delle scatole nella scatola sarebbe stata più leggibile di quanto non consenta la differenza cromatica. Ma - almeno per la sala - c'era da fare i conti con impegnativi salti di quota che, d'altra parte, sono stati ben governati per rendere accessibili ai disabili tutti gli ambienti.

Con una superficie di 1.200 metriquadri, il Cineporto di Bari ingaggia un impari confronto con il Cineporto di Torino, che è sei volte più grande. Ma entrambi nascono da un'idea positiva e forte della rigenerazione urbana: anche a Torino si è riusato un edificio industriale dei primi del Novecento, il dismesso Lanificio Cologno, con un progetto di grande valore (è degli architetti dello studio Baietto, Battiato e Bianco). E Bari ha colto il buon esempio.